

ATTI
del
Sodalizio Glottologico
Milanese

MILANO

2018

*Volume pubblicato grazie al contributo del Dipartimento di Studi Letterari,
Filologici e Linguistici dell'Università degli Studi di Milano*

© 2018

Edizioni dell'Orso S.r.l., via Rattazzi 47, 15121 Alessandria

Tel. 0131/25.23.49 - Fax 0131/25.75.67

E-mail: info@ediorso.it - commerciale@ediorso.it - <http://www.ediorso.it>

L'abbonamento si sottoscrive presso la Casa editrice:

– c/c bancario: IBAN IT22J0306910400100000015892 (specificando la causale);

– c/c postale: IBAN IT64X0760110400000010096154 (specificando la causale).

Realizzazione editoriale a cura di ARUN MALTESE (www.bibliobear.com)

Realizzazione grafica a cura di PAOLO FERRERO (paolo.ferrero@nethouse.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41

ISSN 1972-9901

ISBN 978-88-6274-820-9

ATTI DEL SODALIZIO GLOTTOLOGICO MILANESE

Rivista fondata da Vittore Pisani
successivamente diretta da Giancarlo Bolognesi e Renato Arena

Direttore

Maria Patrizia Bologna

Comitato editoriale

Laura Biondi, Maria Patrizia Bologna, Rosa Bianca Finazzi,
Andrea Scala, Massimo Vai

Comitato scientifico

Alain Blanc, Giuliano Boccali, José Luis García Ramón,
Martin Joachim Kümmel, Marco Mancini, Andrea Moro,
Velizar Sadovski, Wolfgang Schweickard, Thomas Stolz,
Jaana Vaahtera

Comitato di redazione

Massimo Vai (Responsabile), Francesco Dedè (Segretario),
Paola Pontani, Alfredo Rizza, Andrea Scala

*I contributi sono sottoposti
alla revisione di due revisori anonimi*

Direttore Responsabile: Maria Patrizia Bologna

Registrata presso il Tribunale di Milano al n. 387 (24 giugno 2008)

PAOLO MILIZIA

Sul presente neoindiano a doppio verbo finito

The present paper deals with the problem of the origin of a type of “double-finite” periphrasis having the structure, e. g., IS WALKS = ‘walks’ – i.e., formed by a finite form of the ‘be’ auxiliary plus a finite form of the main verb – which is used to express the present tense in a series of New Indo-Aryan languages (including Gujarati and some varieties of the Hindi area). According to the hypothesis proposed here, the appearance of these constructions is related to the grammaticalization of the opposition between the presence and the absence of the copula as a means of distinguishing between different tense-aspect categories. This grammaticalization arose in the course of the diachronic development of predicate constructions involving participles, in which a copula could be included or not. As this paper tries to show, there is, indeed, a fundamental structural analogy between some Hindi and Marathi participle-based periphrases and the “double-finite” present.

1. Il problema dell’origine delle perifrasi a doppio verbo finito

In una vasta area occidentale dell’India indoeuropea, sulla cui estensione torneremo più avanti, sono diffuse costruzioni a “doppio verbo finito” con funzione di presente indicativo. Nella tabella seguente (tab. 1) le si vedono esemplificate da forme di verbi per ‘andare’ in gujarati (cf. Cardona–Suthar 2003: 681 s.) e in una varietà braj (Varma 1935: 119).

a) gujarati: pres. di ‘andare’	b) braj di Bulandshahar: pres. di ‘andare’
1sg.	<i>avũ chũ</i> / <i>calũ hũ</i>
2sg.	<i>ave che</i> / <i>calae hae</i>
3sg.	<i>ave che</i> / <i>calae hae</i>
1pl.	<i>avie chie</i> / <i>calaẽ haẽ</i>
2pl.	<i>avo cho</i> / <i>calao hao</i>
3pl.	<i>ave che</i> / <i>calaẽ haẽ</i>

Tab. 1

Il primo elemento di queste formazioni rappresenta il riflesso dell'antico presente indicativo (le desinenze di 3sg. *-e* e *-ae* continuano la terminazione tematica antica *-a-ti*); il secondo è un ausiliare 'essere', che ha in gujarati forme confrontabili con il pali *acchati* 'stare, essere'¹, e in braj forme affini a quelle hindi².

Le perifrasi a doppio verbo finito rivestono un particolare interesse tipologico per la presenza simultanea di due occorrenze dell'accordo personale. Esse si discostano quindi dalla tipologia più comune di perifrasi con ausiliare, nella quale è solo quest'ultimo a presentare le marche di accordo personale. Va sottolineato subito che per la posizione che occupano all'interno del sistema verbale, ossia per il fatto di realizzare una specifica categoria di tempo-aspetto-modo all'interno del paradigma flessivo del singolo lessema, queste formazioni vanno nettamente distinte sia dal fenomeno delle costruzioni a verbo seriale, che indicano tipicamente eventi composti sul piano concettuale, sia dai cosiddetti "predicati complessi" (p. es. hindi *so jatā hai*, 'dormire [*so*] va [masch.] [*jatā hai*']³). Come è stato recentemente segnalato da Hans H. Hock (2014), la genesi dei presenti a doppio verbo finito rappresenta dunque un problema di grammatica storica specifico e meritevole di approfondimento.

Nel ricercare indizi capaci di far luce sull'origine della struttura a doppio verbo finito, Hock ha richiamato l'attenzione su alcune costruzioni sanscrite in cui una forma finita di *asti* o di *bhavati* figura in combinazione con un'altra forma verbale di modo finito. Le strutture rintracciate, che, come osserva lo stesso Hock, sono tutt'altro che frequenti in sanscrito al di fuori dei Grammatici, possono essere fatte ricadere, a nostro avviso, nelle seguenti tipologie (Böhtlingk-Roth 1855-1875, vol. 1, coll. 535-536; Speijer 1886: 234; Thieme 1965: 90-91; Oberlies 2001: 206-207 e n. 5; Pischel 1900, par. 417):

1) *asti* posto all'inizio di un racconto, tipicamente tradotto con 'una volta':

es. da *Kathāsaritsāgara* 1,27: *asti mām iksitum [...] brahmā nārāyaṇas [...] himavatpādamūlam avāpatuḥ* 'è (una volta) volendo vedermi Brahmā e Nārāyaṇa giunsero ai piedi dell'Himavat';

2) *asti* con il senso inferibile di 'accade, capita che', 'per fortuna', 'per caso':

es. da Patañjali (*Mahābhāṣya* 1,59): *asty eva śālāsamudāye vartate [...]; asti vāṭaparikṣepe vartate [...]*, 'è (capita che) [*scil.* la parola *grāma*] si trova così nel senso di 'agglomerato di capanne' [...]; è (capita che) si trova nel senso di 'cinzione' [...];

1. Tradizionalmente ricondotto a un tema suffissato della base *ās-* 'sedere' o *as-* 'essere', *acchati* viene spiegato invece da Turner (1936) a partire da un antico *ākṣeti* (cf. anche Hacker 1963).

2. Le forme hindi del presente dell'ausiliare (1sg. *hū̃*, 2/3sg. *hai*, 1/3pl. *hā̃i*, 2pl. *ho*), che funzionano sincronicamente anche come forme della copula, continuano, attraverso una serie di mutamenti fonologici e analogici non ricostruibile con sicurezza in tutti i dettagli, voci appartenenti alla flessione delle antiche radici per 'essere' *as-* e *bhū-* (cf. Oberlies 2005: 37; Hacker 1963). In particolare la consonante iniziale *h-* è in genere attribuita a un mutamento *-s- > -h-* ma può essere dovuta all'incrocio con le continuazioni di *bhū-*. Da *bhū-* deriva in ogni caso il congiuntivo corrispondente (3sg. *ho*).

3. Sui verbi seriali cfr. Durie (1997); sui predicati complessi, che contengono un verbo vettore – il verbo "leggero" – caratterizzato da proprietà morfosintattiche diverse da quelle degli ausiliari, cfr. Butt-Lahiri (2013: 3-5).

anche la seguente attestazione in Patañjali (*Mahābhāṣya* 1,230) può essere forse ricondotta a questa tipologia: *asty atra kām̐cid gām paśyasi*, ‘è (capita che, per caso) allora vedi una vacca?’;

3) *asti* o *bhavati* in forme di ottativo (*syāt*, *bhavet*) interpretabili come parentetiche con il senso di ‘può essere’, ‘forse’:

es. in *Mahābhārata* 3,69,4: *damayantī bhaved etat kuryād duḥkhena mohitā*, ‘Damayantī, può essere, potrebbe fare questo confusa dal dispiacere’;

4) *asti* con il valore inferibile di ‘è (vero)/accadrà (veramente) che’ (in contesto interrogativo, ‘davvero’):

es. in Pāṇini 3,3,146 (scoliasta): (*asti*) *tatra bhavān vṛṣalam yājaiṣyati*, ‘davvero sua signoria celebrerà un rito per un uomo della casta più bassa?’ (cf. Böhtlingk-Roth, loc. cit., «findet es wirklich statt, dass»)⁴.

Come si vede dagli esempi citati, questi usi di ‘essere’ presentano le seguenti caratteristiche:

1) i due verbi non sempre hanno gli stessi valori delle categorie di tempo/aspetto/modo (cf. sopra *asti* ... *yājaiṣyati*);

2) la forma di ‘essere’ e il secondo verbo finito della frase non sempre mostrano gli stessi valori per l’accordo di persona – in particolare la forma di ‘essere’ compare tipicamente alla terza persona (cf. sopra *asti*... *paśyasi*).

Si tratta dunque di forme verbali ricategorizzate, o almeno avviate verso una ricategorizzazione, come particelle con valore modale, discorsivo o temporale (cfr., su *asti*, Speijer 1886: 234 e, su *syāt*, Oberlies 2003: 207). La conclusione di Hock (2014: 22) sull’ipotesi di una relazione tra questi usi e il doppio verbo finito neoindoario è di fatto una prudente sospensione del giudizio: «at this point it is not clear whether these “double finite” constructions persisted into Apabhraṁśa and thus could have served as a starting point for the Modern Indo-Aryan ones».

Di certo l’evoluzione verso lo status di particella indeclinabile pare andare in una direzione opposta rispetto a quella richiesta per spiegare una morfologia perifrastica nella quale ‘essere’ è invece sistematicamente accordato per persona.

Nelle sezioni che seguono cercheremo di mostrare come un’analisi della transizione tra il tipo verbale medioindiano e quello di fase moderna permetta di ricostruire il determinarsi di una particolare configurazione strutturale in base alla quale il doppio verbo finito si trova a costituire una potenzialità inscritta nel sistema. Se il quadro che proporremo risulterà convincente, l’invocazione dalle costruzioni sanscrite con *asti* + verbo finito come antecedenti delle strutture perifrastiche neoindoarie apparirà superflua.

4. Sono probabilmente da guardarsi con sospetto le locuzioni *bhavati pacati*, *bhavati pakṣyati*, *bhavaty apākṣīt* (Patañjali, *Mahābhāṣya* 1,256) citate da Thieme (1965: 91) e da Hock (2014: 20, 22), se ha ragione J. Bronkhorst a considerarle “forced and possibly artificial” (2012: 77).

2. Presente a doppio verbo finito e presente antico

La chiave per la comprensione del problema sta, a nostro avviso, nelle relazioni tra il presente a doppio verbo finito e le altre formazioni verbali con cui esso si trova in stretta relazione paradigmatica.

Nelle varietà che presentano il presente a doppio verbo finito, questo coesiste tipicamente con la continuazione dell'antico presente non accompagnata dall'ausiliare.

Nella gujarati l'antico presente costituisce una categoria verbale, denominata da Cardona "neutrale" (1965: 98), con funzioni modali diverse da quelle dell'indicativo presente. Tisdall (1892: 58) menziona una serie di usi così schematizzabili: 1) richiesta di permesso; 2) espressione di un desiderio; 3) espressione della protasi in una struttura condizionale paratattica (con apodosi introdotta da *to*); 4) espressione del passato abituale.

Parzialmente analoga era la situazione nella fase neoindoaria antica della gujarati, che ci è testimoniata dalla documentazione di XV e, soprattutto, di XVI sec. in rajasthani occidentale antica, varietà considerabile come l'antecedente tanto della moderna gujarati quanto della moderna marwari (Tessitori 1914: 21-26). In questa fase, infatti, la struttura a doppio verbo finito è già in uso, ma pare avere un valore aspettuale marcato (Tessitori usa la denominazione di *definite present* e glossa le forme con il *present progressive* inglese), mentre il continuatore dell'antico presente è utilizzato sia nel senso di un presente imperfettivo generico, sia in usi modali comparabili con quelli della fase moderna (cf. Tessitori 1915: 78)⁵.

Al di fuori del Gujarat la costruzione a doppio verbo finito ricompare in diverse varietà: come è atteso, l'ausiliare si presenta con tema in *ch-*, come in gujarati, o con tema in *h-*, come in hindi, secondo quale sia la forma del verbo per 'essere' nei vari dialetti.

Per l'area dialettale rajasthani, a nord del Gujarat, forme di presente a doppio verbo finito sono riportate nel *Linguistic Survey of India* in marwari (*LSI* 9/2: 26; Kellogg 1893: 350), rajasthani centro-orientale (*LSI* 9/2: 41), mewati (*LSI* 9/2: 48) e malwi (*LSI* 9/2: 57). In queste varietà la perifrasi a doppio verbo finito, denominata "presente definito", è fatta corrispondere nelle glosse al presente progressivo inglese, mentre la funzione del presente antico privo di ausiliare è riportata come oscillante tra quella di "presente semplice" e quella di "presente congiuntivo". Condizioni analoghe si trovano anche in bhili (*LSI* 9/3: 13), nella periferia orientale del Gujarat.

La formazione a doppio verbo finito è ben documentata anche per l'area dialettale hindi. In urdu fino al XVIII secolo il tipo *calū hū* 'vado' coesisteva con il tipo *calā hū*, proprio dello standard attuale, in cui l'ausiliare si combina con l'originario

5. Una questione rilevante, ma il cui approfondimento va oltre i limiti del presente lavoro, è, come osserva un revisore anonimo, se sia possibile definire, a partire da uno spoglio dei testi antichi, le eventuali restrizioni d'uso connesse con la classe azionale del verbo e con il tipo di predicato gravanti sul costrutto a doppio verbo finito nelle sue prime fasi di attestazione.

participio presente (cf. Schmidt 2003: 290)⁶. Tra le varietà moderne la variazione libera al presente tra “tipo hindi standard” e tipo a doppio verbo finito è documentata in *LSI* per la khari boli (detta anche “Vernacular Hindostani” o sirhindi), ossia proprio per il dialetto che ha fornito la base per la fissazione degli standard hindi e urdu (*LSI* 9/1: 65). Anche in quest’area, come del resto nella hindi standard, il continuatore dell’antico presente ha funzioni classificabili come quelle di un congiuntivo.

L’oscillazione tra le due costruzioni perifrastiche (presente antico + ‘essere’ o participio + ‘essere’) è riportata pure per il bangaru o haryanvi, nel Panjab orientale. In questa varietà, secondo il *Linguistic Survey of India*, l’antico presente assomma alla funzione ereditaria di presente indicativo le nuove funzioni modali di congiuntivo (*LSI* 9/1: 255).

Anche nell’area delle parlate braj, accanto al presente participiale di tipo “hindi”, è documentato il presente a doppio verbo finito (*LSI* 9/1: 73, 81), in particolare per le varietà delle zone di Bulandshahar, Bharatpur e Jaipur Est (Varma 1935: 119, cf. sopra tab. 1; cf. anche Kellogg 1893: 291). Secondo Varma (1935: 104) in queste varietà il continuatore dell’antico presente privo di ausiliare comprende funzioni modali, ma è usato anche come futuro e, nel racconto, anche in riferimento al passato, oltre a continuare a esprimere comunemente il presente nella frase negativa (cfr. pure *LSI* 9/1: 73)⁷.

Forme a doppio verbo finito sono pure documentate per l’estremo nord dell’India: si ritrovano in una varietà del gruppo pahari occidentale (sirmauri dharthi) dislocata nella fascia sub-himalayana (*LSI* 9/4: 466), e in gojri (o gujuri), varietà parlata nel Jammu-Kashmir, presso e oltre il confine con il Pakistan (*LSI* 9/4: 933). Anche in queste varietà l’antico presente funge da congiuntivo presente (ma in gojri anche da indicativo).

Ancora più a nord la struttura a doppio verbo finito si incontra in shina (gruppo dardico – alto bacino dell’Indo), dove l’antico presente funge da futuro e il nuovo presente si forma suffissando a quest’ultimo una serie di forme cliticizzate di ‘essere’. Queste mostrano però una flessione innovativa, in cui al singolare si distingue oltre alla persona anche il genere (maschile ~ femminile) (per la varietà shina di Gilgit, in Pakistan, vd. *LSI* 8/2: 162-163)⁸.

6. Una parallela coesistenza di due schemi di formazione sussisteva nella stessa fase storica per il tempo passato: accanto al tipo standard moderno *kartā thā* ‘faceva’ (originario participio presente + passato di ‘essere’) era in uso il tipo *kare thā* ‘faceva’, in cui il passato di ‘essere’ accompagna la continuazione del presente antico (cf. Schmidt 2003: 290). Questa forma di passato imperfettivo è pure diffusa in diverse varietà dialettali; essa è però tipicamente caratterizzata dall’estensione della forma di 3sg. del verbo lessicale a tutti i valori di persona/numero (cf. Kellogg 1893: 300).

7. Per una possibile attestazione antica della costruzione a doppio verbo finito nei versi di Kabir (XV sec.), scritti in una varietà affine al braj, vd. Strnad (2013: 371). Per una possibile attestazione di una struttura a doppio verbo finito in antica awadhi (a est delle parlate hindi-braj) si veda Hock (2014: 12).

8. Altri sistemi neoindoari presentano affinità parziali con questo schema, discostandosene però per l’assenza del doppio accordo di persona. Il “presente indefinito” nepali (con funzioni di abituale e di futuro prossimo) si forma aggiungendo una forma cliticizzata di ‘essere’ a una base verbale forse interpretabile (vd. Hock 2014: 11 e n. 7) come risultato dell’eliminazione delle desinenze personali dalle

3. La marginalizzazione del presente antico e la sua ricaratterizzazione

Come si vede, tutte le varietà interessate dalla comparsa della struttura a doppio verbo finito partecipano a un processo di marginalizzazione dell'antico presente. Se in alcune varietà, come la gujarati, questa formazione è classificabile, con George Cardona, come una categoria "neutrale" e quindi in certo modo plurifunzionale, in altre essa appare specializzarsi per una determinata funzione "marcata", come quella di congiuntivo (p. es. in hindi), o di futuro (p. es. in shina – cf. anche Bloch 1965: 285). Una terza direzione di sviluppo si trova in una serie di varietà in cui l'antico presente funge da passato abituale. Tra le lingue maggiori questo sviluppo è osservabile nella marathi (Bloch 1920: 232 sgg.), ma esso è pure documentato in lingue dislocate più a oriente (cf. Hock 2014: 11): in awadhi (nello stile narrativo – vd. Saksena 1971[1937]: 258), in maithili (Jha 1958: 457) e in rajbangshi (nel Nepal sud-orientale – Wilde 2008: 195). Come mostra la marathi, la funzione di passato abituale può coesistere con usi modali relativi all'espressione dell'eventualità e della possibilità (cf. Bloch 1965: 285).

L'evoluzione dell'antico presente in lingue come la hindi o la marathi è stata interpretata come un ciclo di allargamento e restringimento funzionale (cf. Montaut 2006): il primo porta all'inclusione di valori tempo-modali diversi da quello di presente indicativo, il secondo a una specializzazione – che sembra essere in realtà incompleta in diverse varietà, tra cui la stessa gujarati – in una delle funzioni periferiche precedentemente incluse (congiuntivo, futuro, passato abituale).

Uno scenario basato sulla riassegnazione dei valori aspettuali è stato proposto da Hock (2014). Secondo questa ipotesi l'evento decisivo nello sviluppo funzionale dell'antico presente sarebbe rappresentato dal passaggio da categoria imperfettiva a categoria perfettiva – passaggio concomitante con l'assunzione del ruolo di imperfettivo generico da parte delle formazioni perifrastiche. La scarsa compatibilità, in termini di universale tendenziale, del tempo presente con l'aspetto perfettivo avrebbe quindi determinato l'ulteriore slittamento funzionale dell'antico presente verso valori modali. Lo sviluppo come passato abituale è interpretato da Hock come evoluzione ulteriore dello sviluppo modale.

È a ogni modo su un piano parallelo a quello della vicenda degli slittamenti funzionali dell'antico presente che va collocata la genesi delle strutture a doppio verbo finito. A proposito della marwari già Kellogg osservava: «The formation of the Márwáří present, by adding the present of the substantive verb to a form which [...]

forme dell'antico presente, che anche qui fa da congiuntivo (*LSI* 9/4: 36): pres. ant. 1sg. *garũ* ~ pres. indef. 1sg. *gar-chu* 'faccio'. Una formazione costituita dall'antico presente + 'essere' in cui manca totalmente l'accordo di persona è quella del kului (pahari occidentale, cf. *LSI* 9/4: 678): qui l'antico presente, caduto in disuso nella struttura priva di ausiliare, generalizza una forma in *-ã* a tutti i valori di persona/numero; lo stesso fa l'ausiliare (*sã* per tutte le persone, ma al plurale anche *sĩ*). Vi sono poi due formazioni che Hock (2014) considera tipologicamente affini a quella della gujarati, ma che hanno una diversa origine diacronica: il presente sindhi, su cui cfr. *infra* nota 30, e il presente "enfatico" marathi, su cui cfr. *infra* par. 6.

was itself a true present, is to be explained by the ambiguity which had come to attach to that tense» (1893: 350). L'aggiunta del presente di 'essere' rappresenta in quest'ottica un modo per ripristinare quel valore di presente indicativo che l'antico presente andava perdendo.

Questo ragionamento sembra contenere una parte della soluzione del nostro problema. Esso lascia però invariati due interrogativi in merito al meccanismo interno della creazione della nuova struttura:

1) Come possa originarsi nel sistema un processo morfologico consistente nell'aggiunta di una forma di 'essere' a un altro verbo finito.

2) Come possa originarsi nel sistema un principio di mappatura tra forme e funzioni per cui il risultato del processo morfologico di aggiunta di 'essere' corrisponda funzionalmente a un presente indicativo, e più precisamente (data la situazione neoindoaria antica) di un presente indicativo con aspetto progressivo.

4. Le frasi al participio con e senza 'essere' in medioindoario e in neoindoario antico

Proveremo a rispondere agli interrogativi proposti sopra a partire dall'analisi delle costruzioni verbali neoindoarie basate sull'impiego delle originarie forme participiali. In particolare occorrerà considerare quattro tipi di costruzione, che coinvolgono i continuatori dell'antico aggettivo verbale in *-ta-* (nelle fasi meno antiche comunemente in *-i-ta-*), detto anche (impropriamente) "participio perfetto passivo", e dell'antico participio presente in *-nt-* (successivamente tematizzato in *-nta-* e opzionalmente ampliato in masch. *-aka-/* femm. *-īkā-*):

- 1a) continuatore del ptcp. in *-ta-* + presente indicativo di 'essere';
- 1b) continuatore del ptcp. in *-ta-* usato come predicato senza 'essere';
- 2a) continuatore del ptcp. in *-nt-* + presente indicativo di 'essere';
- 2b) continuatore del ptcp. in *-nt-* usato come predicato senza 'essere'.

Come ha mostrato J. Bloch (1906), già nel sanscrito tardo della *Vetālapañca-vimśatikā* la frase nominale appare tendenzialmente riservata a due tipi di struttura, caratterizzati il primo dalla presenza di un elemento pronominale e il secondo, più frequente, dalla presenza di un elemento participiale. In particolare nelle frasi participiali con il participio in *-(i)ta-* – che costituiscono ormai l'espressione di default del passato secondo la ben nota deriva tipologica che porta all'ergatività scissa (cf. Bubeník 1998: 133 sgg.; Dahl–Stroński 2016) – non solo è in questa fase ammessa la presenza del presente indicativo di *as-* 'essere' anche alla terza persona, là dove nel *Mahābhārata* questo è di fatto escluso dal sistema⁹, ma tale presenza sembra già dotata di una funzione specifica. Le predicazioni con *asti* paiono infatti avere, scrive Bloch (1906: 66), «la valeur d'un présent ou d'un parfait grec». In particolare Bloch proponeva come esemplificazione di questa differenza tempo-aspettuale alcuni confronti tra frasi della

9. Nei casi dove *asti* è presente in un simile contesto, il verbo va inteso come 'c'è, esiste' (Bloch 1906: 35).

Vetāla strutturalmente simili: *śāstre kathitam asti* ‘è detto nelle Scritture’ (perfetto), di contro a *tat tayeti kathitam* ‘questo ella ha scritto’ (semplice preterito); *agre vivāhitāsmi* ‘sono già sposata’ (perfetto), di contro a *tato rājñā gāndharvavivāhena vivāhitā* ‘allora ella sposò il re secondo il rito matrimoniale dei Gandharva’ (semplice preterito)¹⁰.

Quanto alle strutture costituite da participio in *-nt-* + ‘essere’, è ben noto che già in sanscrito il participio presente accompagnato a una forma finita appartenente a un lessema verbale stativo come *āste*, *tiṣṭhati*, *vartate*, *asti*, *bhavati*, indica tipicamente un’azione continua (“continuous action” Speijer 1886: 294-295). Questo tipo di perifrasi deve aver avuto in origine un valore azionale durativo/detelicizzante piuttosto che un valore propriamente aspettuale. Questa interpretazione è forse meglio compatibile, tra l’altro, con l’attestazione di usi di *bhavati* + participio in contesto proibitivo: cfr. *mā mṛtaṃ rudatī bhava* (*Rāmāyaṇa* 2,4,78), ‘non star a piangere il morto’.

Secondo una tipologia di sviluppo ben nota – si confronti il caso delle perifrasi progressive nelle lingue romanze (ampiamente trattate in Squartini 1988) – la perifrasi ‘essere’ + participio si grammaticalizza passando da un valore azionale durativo a un valore aspettuale progressivo. Secondo la descrizione di Bubeník (1998: 108-110; cf. anche Singh 1980: 138) questo processo è già completato in apabhraṃśa, dove *acchai* ‘è’, che funge sincronicamente anche da copula, accompagnato dal participio presente è impiegato in contesti che richiedono un’interpretazione progressiva: *acchai dūri bhamantu* (*Pāhuḍadohā* 58 p. 18, r. 8, = 4,7,12), ‘sta vagando lontano’. In questa costruzione il verbo funzionale sembra ormai non ammettere sostituzione lessicale: un’analoga perifrasi con *thakkai*, connesso etimologicamente con ind. ant. *tiṣṭhati* (ma probabilmente rimodellato formalmente su *sakkai* ‘può’), sembra infatti essersi specializzata in questa fase per l’espressione di un valore aspettuale diverso: l’abituale (cf. Bubeník 1998, *ivi*)¹¹.

In fase neoindoaria antica la rajasthani occidentale presenta anch’essa formazioni perifrastiche con participio imperfettivo + ‘essere’ che paiono avere valore progressivo (cf. Tessitori 1915: 98). La stessa costruzione è documentata pure nelle varietà antiche dell’area hindi (Strnad 2013: 415).

10. Lo stesso Bloch notava pure però (1906: 67) come vi siano nella *Vetālapañcaviṃśatikā* coppie di frasi in cui un aggettivo verbale in *-(i)ta-* figura in strutture analoghe ora con e ora senza *asti*, senza che il contesto permetta di inferire una differenza aspettuale. Negli inni vedici quello di presente risultativo sembra essere il valore tempo-aspettuale prevalentemente associato alla predicazione con l’aggettivo verbale in *-ta-*. Secondo la ricognizione di S. Jamison (1990: 4-5), tale funzione è però nella lingua del *ṚgVeda* del tutto indipendente dall’eventuale presenza o assenza della copula, governata da restrizioni non connesse con le categorie tempo-aspettuali. Sull’evoluzione funzionale della predicazione con l’aggettivo verbale in *-ta-* da risultativo a (passato) perfettivo si può vedere anche il recente articolo di Condoravdi e Deo (2015) che non si occupa però dell’evoluzione del ruolo della copula, limitandosi a osservare cursoriamente che «Indo-Aryan, at all stages, is an optional copula language» (p. 267).

11. Parallelamente anche nel sanscrito dell’epica classica il participio presente accompagnato da una forma finita di *tiṣṭhati* (o di *āste*) è impiegato per indicare un’azione abituale (cf. Brockington 1998: 94-95).

Complessa è la storia degli usi del participio presente usato nella predicazione senza ‘essere’. A partire dalla fase pracritica – ma un esempio è stato individuato da Oberlies anche in pali (2001: 257; 2005: 35, n. 5) – si può osservare un uso del participio presente senza ‘essere’ con funzione di condizionale. La costruzione si ritrova più volte nella *Vasudevahiṇḍī*, testo che testimonia una facies antica della jaina-maharastri¹². Ad esempio, a p. 126, r. 6., tanto la protasi quanto la apodosi sono espresse al participio in *-nt-*, che vediamo qui nella forma tematicizzata in *-nta-* tipica della fase media, senza ‘essere’: *jai esa vaggho honto to paḍiyam mamam laṅghento*, ‘se (*jai*) questo (*esa*) fosse (*honto*, ptcp. in *-nt-* dal tema di pres. *ho-*, cf. aind. *bhava-*) una tigre (*vaggho*), [to allora] mi (*mamam*) avrebbe attaccato (*laṅghento*, ptcp. in *-nt-* dal tema di pres. *laṅghe-*, cf. aind. *laṅghaya-*) quando ero a terra (*paḍiyam*)’¹³. La costruzione si ritrova nella fase più tarda del medioindiano, quella dell’apabhramśa (cf. Singh 1980: 151; Jacobi 1918: 41*).

Un’altra funzione del participio in *-nt-* è quella di indicare un tempo passato associato a uno stato o a un evento abituale. Questa è chiaramente documentata in apabrahmśa (Jacobi 1918: 40*-41*; Singh 1980: 150; Oberlies 2005: 35 n. 5). Ad es. nella *Bhavisatta Kaha* (88,8) si legge: *tāvasu puvva-jammi hañ hontao, kosiu nāmē nayari vasantao*, ‘io (*hañ*) in una vita precedente (*puvva-jammi*) ero (*hontao*) un asceta (*tāvasu*), vivevo (*vasantao*) in una città di nome Kosia (*kosiu nāmē nayari*)’¹⁴. Anche nella rajasthani occidentale antica il continuatore del participio in *-nt-* usato come predicato senza ‘essere’ può fungere, oltre che da condizionale, da passato imperfettivo (cf. Tessitori 1915: 97)¹⁵.

Un problema particolarmente complesso è quello dell’inquadramento di alcune costruzioni in cui il participio presente compare senza ‘essere’ ma ha funzione di presente anziché di condizionale o di passato imperfettivo/abituale. Un fatto notevole è che queste costruzioni sono osservabili in fase neoindoaria antica più che in fase medioindoaria. Esse potrebbero essere interpretate, almeno in alcuni casi, come semplici varianti delle corrispondenti costruzioni con ‘essere’, in virtù di una permanente opzionalità della copula (cf. Bloch 1965: 260). Questa è ad esempio

12. Alsdorf (1936: 329-330, n. 1) elenca più di 15 casi; cf. anche Sen (1965: par. 153).

13. Va notato che nella maharastri sono ben documentati casi in cui il participio presente in funzione di condizionale è accompagnato da forme clitiche di ‘essere’ (cf. Weber 1870: 62-63). P. es.: *jai si na intī* [...], *to mi vivaṇṇo honto* (*Vasudevahiṇḍī*, p. 228, r. 25 – cf. Alsdorf 1936: 329-30, n. 1), ‘se (*jai*) non (*na*) fossi arrivata (*si...intī*) ... allora (*to*) sarei (*mi... honto*) morto (*vivaṇṇo*)’.

14. Sen (1965: par. 152) parla di un uso medioindiano del participio presente senza ‘essere’ sia come presente, sia come passato, sia come futuro (l’idea è già nella tradizione grammaticale indiana, cfr. Puruṣottama 17,76: *traikālye śatr*). Tuttavia i passi con cui Sen esemplifica l’uso come futuro possono essere intesi in senso modale. Si può dire in effetti (cf. Deo 2006: 130, n. 24) che le funzioni del participio presente senza ‘essere’ meglio documentate in medioindiano siano il condizionale controfattuale e il passato abituale, ossia le stesse che si ritrovano nel continuatore hindi-urdu della costruzione.

15. Con una tendenziale differenziazione formale tra le due funzioni analoga a quella della gujarati moderna, in quanto il condizionale è normalmente espresso mediante la forma invariabile del participio (p. es. per ‘essere’ *hūṭā*), mentre il passato imperfettivo con la forma variabile (masch. sg. *hūṭau* – cf. Tessitori 1915: 96-97).

l'interpretazione che pare emergere dalla descrizione fatta da Strnad della lingua di Kabir (2013: 415)¹⁶. Altri testi sembrano indicare però una non totale sovrapposibilità funzionale: mentre la forma con 'essere' conserverebbe la specializzazione per l'aspetto progressivo, la forma senza ausiliare avrebbe valore imperfettivo generico (cf. Beames 1879: 131, che parla di "indefinite present tense"). Quest'uso pare visibile nella *Prithvirāj rāsau* di Ciand, prob. di XIII sec. (cf. Montaut 2006; Beames 1879: *ibid.*): p. es. *Kārtik karat pahukar sanān* (1,198), 'nel mese di Kartik compie (*karat*¹⁷) il bagno rituale a Pahukar'. Inoltre, un sistema in cui un presente progressivo realizzato dal participio con ausiliare si oppone a un presente imperfettivo generico realizzato o con l'antico presente o con il participio senza ausiliare è documentato secondo Saksena (1971 [1937]: 240-241, 257) nella *awadhi* antica di XVI sec., in particolare nella *Rāmacarita-mānasa* di Tulsi e nel *Padmāvat* di Jayasi. L'uso del participio presente senza 'essere' come presente non è sconosciuto neppure alla *marathi* antica (cf. Master 1964: 114).

Il problema del rapporto tra quest'uso del participio senza 'essere' come presente e gli usi "periferici" (condizionale, passato imperfettivo) osservabili in *apabhraṃśa* è alquanto intricato. Non è escluso che il primo rappresenti una innovazione – successivamente abbandonata tanto nell'area *hindi* quanto in *gujarati* – ma certo il parametro diatopico poteva essere rilevante, anche nelle fasi antiche, in merito alla diffusione dell'una o dell'altra funzione.

5. La grammaticalizzazione dell'opposizione tra presenza e assenza dell'ausiliare

Possiamo a questo punto ricapitolare brevemente:

1) La predicazione con l'originario aggettivo verbale in *-ta-* subisce un'evoluzione cruciale: da un lato essa diventa l'espressione di default del tempo passato, dall'altro la variante con l'originario presente di 'essere' tende a specializzarsi in una funzione di perfetto/presente risultativo.

2) La predicazione con il participio presente si specializza nell'espressione di valori periferici sul piano modale e tempo-attuale (controfattuale, passato abituale) nella costruzione senza 'essere', e diventa invece via via più centrale rispetto al sistema nella costruzione con il presente di 'essere', che ha valore di presente progressivo. Allo stesso tempo, almeno in alcune varietà *neoindoarie* antiche (tra cui quelle dell'area *hindi*), si osservano costruzioni senza 'essere' con valore di presente, interpretabili o come varianti della forma con ausiliare o come attestazioni di un ulteriore uso del participio presente senza 'essere' per indicare un presente imperfettivo generico.

16. Strnad parla per entrambe le costruzioni di una funzione di presente abituale, ma non tutti gli esempi che cita sembrano adattarsi all'aspetto abituale.

17. La forma *karat* rappresenta la variante indeclinabile del participio, derivante dall'allotropo privo di ampliamento *-aka-* (cfr. Beames 1879: 123-124).

Nella situazione della hindi-urdu moderna le quattro costruzioni considerate danno luogo ad altrettante categorie tempo-modali in rapporto di parallelismo formale (cf. Montaut 2006): presente, perfetto, condizionale e “preterito” (passato semplice con valore prefettivo) – cf. tab. 2.

	con ausiliare	senza ausiliare
participio imperfettivo	PRESENTE (<i>tū</i>) <i>caltā hai</i> ‘vai’ (m.)	CONDIZIONALE (<i>tū</i>) <i>caltā</i> ‘andresti’
participio perfettivo	PERFETTO (<i>tū</i>) <i>calā hai</i> ‘sei andato (e sei ancora lì)’ (m.)	PRETERITO (<i>tū</i>) <i>calā</i> ‘sei andato’ (m.)

Tab. 2

Sul piano formale, condizionale e preterito si oppongono rispettivamente al presente e al perfetto per l’assenza dell’ausiliare *hai* e per la presenza della desinenza con nasalizzazione $-ĩ$ al femminile plurale (tab. 3 – cf. Shapiro 1989: 191)¹⁸:

	hindi: flessione di <i>calnā</i> ‘andare, camminare’			
	presente		condizion.	
1sg.	<i>caltā hũ</i>	<i>caltī hũ</i>	<i>caltā</i>	<i>caltī</i>
2sg.	<i>caltā hai</i>	<i>caltī hai</i>	<i>caltā</i>	<i>caltī</i>
3sg.	<i>caltā hai</i>	<i>caltī hai</i>	<i>caltā</i>	<i>caltī</i>
1pl.	<i>calte hāĩ</i>	<i>caltī hāĩ</i>	<i>calte</i>	<i>caltīĩ</i>
2pl.	<i>calte ho</i>	<i>caltī ho</i>	<i>calte</i>	<i>caltīĩ</i>
3pl.	<i>calte hāĩ</i>	<i>caltī hāĩ</i>	<i>calte</i>	<i>caltīĩ</i>
	perfetto		preterito	
1sg.	<i>calā hũ</i>	<i>calī hũ</i>	<i>calā</i>	<i>calī</i>
...

Tab. 3

Sul piano funzionale preterito e perfetto rappresentano due passati perfettivi (distinti entrambi dal passato imperfettivo o imperfetto) che si differenziano tra loro per il fatto

18. La stessa caratteristica si trova anche nel femminile plurale *thĩĩ* del passato del verbo ‘essere’ (masch. sg. *thā* < **sthitakah*). Sulle desinenze di femm. plur. con nasale (prese dalla flessione del neutro) si vedano Bloch (1965: 168) e Oberlies (2005: 2, n. 8). Quanto ai temi participiali, il participio imperfettivo riflette l’antico participio presente, mentre quello perfettivo, là dove non continua la forma in $-(i)ta-$, come nel caso di *gayā* < **gatakah* ‘andato’ (part. suppletivo di *jānā* ‘andare’), è una neoformazione analogica, come nel caso di *calā* (cf. inf. *calnā*; vd. Oberlies 2005: 36).

che il perfetto indica un'azione che ha un legame con il tempo presente (cf. Oberlies 2005: 39; Comrie 1976: 107)¹⁹. Il condizionale è utilizzato tipicamente nell'apodosi e nella protasi del periodo ipotetico controfattuale (cf. Shapiro 1989: 191) ed è detto per questo anche "controfattuale"²⁰. Una seconda funzione del participio imperfettivo senza ausiliare è quella di passato abituale²¹. Infine, il presente *caltā hai* ha ormai un valore imperfettivo generico (gli si oppone un nuovo progressivo di tipo *cal rahā hai*).

Gli usi moderni riflettono dunque nel complesso quelli antichi. L'aspetto caratteristico della fase finale di questa evoluzione è rappresentato non tanto dalla grammaticalizzazione di 'essere' come ausiliare, quanto dalla funzionalizzazione dell'opposizione tra presenza e assenza dell'ausiliare come tratto formale impegnato nella distinzione tra categorie morfologiche di tempo-aspetto-modo²².

Cruciale per il nostro problema è il fatto che nel momento in cui un participio è utilizzato in una predicazione senza ausiliare esso si comporta di fatto come un verbo finito ed è potenzialmente rianalizzabile come tale. La rianalisi diventa poi in qualche modo obbligata nel momento in cui il sistema cessa di ammettere strutture con presenza di 'essere' opzionale. Naturalmente con "verbo finito" non alludiamo qui alle caratteristiche morfologiche, dato che la forma continua a non essere flessa per la categoria di persona, ma alla proprietà puramente sintattica di poter figurare autonomamente in una frase dichiarativa semplice²³.

6. Il doppio verbo finito marathi

La conferma di quanto abbiamo appena osservato è data dal comportamento della marathi, che, a differenza della hindi, presenta una generale avversione per le forme verbali finite prive di accordo di persona. Questa caratteristica, che dal punto di vista tipologico è un arcaismo, genera però una notevole innovazione formale, consistente nella creazione di forme risintetizzate a partire dalle forme participiali ereditarie. Nelle persone diverse dalla terza (ma nel presente indicativo anche nella terza plurale) le formazioni verbali derivanti dagli antichi participi ricevono delle desinenze personali

19. Una coppia preterito / perfetto del tutto analoga a quella hindi per etimologia e funzioni si ritrova nella gujarati (cf. Tisdall 1892: 48, 55).

20. Il congiuntivo hindi, continuatore dell'antico presente, è invece comunemente impiegato nella protasi del periodo ipotetico non controfattuale (cf. Shapiro 1989: 96).

21. Sulla distinzione tra l'uso di questa forma e quello del più frequente imperfetto formato da participio imperfettivo + *thā* si veda Montaut (2006b: 197 sgg.) e la letteratura citata in Oberlies (2005: 35 n. 5).

22. A. Montaut (2004: 138-139) pare suggerire che il controfattuale hindi si sia sviluppato per un processo di rifunzionalizzazione avvenuto in fase neoindoaria. Tuttavia, come si è visto, l'uso dell'antico participio come condizionale, oltre a essere presupposto dai sistemi verbali di altre varietà indoarie, è già ben attestato in medioindiano.

23. Per una panoramica sulle diverse nozioni di finitezza impiegabili in linguistica si rimanda a Nikolaeva (2007).

interpretabili etimologicamente come il risultato dell'univerbazione di forme flesse (ridotte) di 'essere' (cf. Bloch 1920: 244-250). Il fatto interessante per la nostra analisi è che *allo stesso tempo* la marathi partecipa anche al processo di grammaticalizzazione della presenza/assenza della copula che abbiamo visto realizzarsi in hindi. Questo sdoppiamento della funzione della copula etimologica, che è elemento portatore di informazione relativa all'accordo di persona nel riflesso univerbato come desinenza personale ed elemento portatore di informazione relativa ai valori tempo-aspettuali nel suo riflesso libero, è ben visibile se si osservano (tab. 4) i paradigmi del preterito e del perfetto (cfr. Navalkar 1880: 158).

marathi: flessione di <i>cālṇē</i> 'camminare'						
	preterito			perfetto		
	m.	f.	n.	m.	f.	n.
1sg.	<i>cālālō</i>	<i>cālālē</i>	<i>cālālē</i>	<i>cālālō āhē</i>	<i>cālālē āhē</i>	<i>cālālē āhē</i>
2sg.	<i>cālālās</i>	<i>cālālīs</i>	<i>cālālēs</i>	<i>cālālā āhes</i>	<i>cālālī āhes</i>	<i>cālālē āhes</i>
3sg.	<i>cālālā</i>	<i>cālālī</i>	<i>cālālē</i>	<i>cālālā āhe</i>	<i>cālālī āhe</i>	<i>cālālē āhe</i>
1pl.	<i>cālālō</i>			<i>cālālō āhō</i>		
2pl.	<i>cālālā̃</i>			<i>cālālā̃ āhā̃</i>		
3pl.	<i>cālāle</i>	<i>cālālyā</i>	<i>cālālī</i>	<i>cālāle āhet</i>	<i>cālālyā āhet</i>	<i>cālālī āhet</i>

Tab. 4

Al di là dei dettagli formali – la marathi forma il participio perfettivo con un suffisso secondario in laterale e usa un ausiliare non immediatamente identificabile con quello hindi sotto il profilo delle corrispondenze fonologiche²⁴ – le forme della marathi corrispondono sul piano strutturale ed evolutivo a quelle del preterito e del perfetto hindi:

Al tipo hindi *cale ho* (2pl. masch.) 'siete andati (e siete ancora lì)' corrisponde quindi in marathi il tipo *cālālā āhā̃* (2pl.) in cui troviamo non solo l'ausiliare come forma libera (*āhā̃*) ma anche una desinenza *-ā̃* contenuta in *cālālā̃*, la quale rappresenta il riflesso univerbato di una variante ridotta e cliticizzata della stessa seconda plurale di 'essere'²⁵.

Ora, se il perfetto marathi è una forma a doppio verbo finito "a tutto tondo", dato il doppio accordo di persona, il perfetto hindi è in effetti anch'esso una forma a doppio verbo finito a buon diritto, dato che di fatto è strutturalmente identico a quello marathi eccetto appunto che per il doppio accordo personale.

24. Bloch riconduceva dubitativamente marathi *āhṇē* 'essere' ad un *ābhavati* (1920: 294); diversa spiegazione è in Hacker (1963: 256 n. 1).

25. Alla seconda singolare del perfetto non c'è doppia marca di persona in quanto la forma del verbo lessicale non presenta il formativo *-s* (una doppia marca di 2sg. si trova invece nel presente enfatico, cf. sotto).

Ma il comportamento della marathi è rivelatore anche per le forme verbali derivanti dal participio presente. Come si è detto, nelle varietà di area hindi di fase neoindiana antica la predicazione con il participio presente poteva presentarsi in almeno tre modalità: 1) un participio senza ‘essere’ con valore di condizionale (o di imperfetto); 2) un participio con ‘essere’ con valore di presente progressivo; 3) un participio senza ‘essere’ con valore di presente. Mentre la hindi elimina il tipo 3) e impiega l’ausiliare per distinguere 1) da 2), la marathi moderna opera con due mezzi di differenziazione formale che le permettono di ottenere (o forse di mantenere) tre categorie. Innanzitutto distingue il presente indicativo dal condizionale mediante l’applicazione di due diverse serie di desinenze di genere/numero alle forme participiali (i paradigmi sono però omofoni in diverse celle): le forme di condizionale continuano le regolari desinenze della flessione ampliata (da **-aka/-īkā-*) con masch. sg. *-ā* ~ femm. sg. *-ī*; le forme di presente indicativo ricevono invece desinenze con masch. sg. *-o* ~ femm. sg. *-e*, tratte probabilmente (Bloch 1920: 247-248) dalla flessione del pronome di terza persona (*to*). In secondo luogo la marathi usa l’opposizione tra presenza e assenza della copula per differenziare un presente indicativo generico (quello senza copula) da un presente indicativo “marcato”, che la tradizione grammaticale moderna denomina “presente enfatico” (cf. Katenina 1963: 288-289), ma che è descritto come una perifrasi con valore aspettuale progressivo²⁶.

Possiamo dunque osservare in marathi i tre seguenti paradigmi (tab. 5 – cf. Navalkar 1880: 157, 160) derivanti dal “participio presente variabile”²⁷:

marathi: flessione di <i>cālṇē</i> ‘camminare’						
	condizionale			presente indicativo generico		
	m.	f.	n.	m.	f.	n.
1sg.	<i>cāltō</i>	<i>cāltē</i>	<i>cāltē</i>	<i>cāltō</i>	<i>cāltē</i>	<i>cāltē</i>
2sg.	<i>cāltās</i>	<i>cāltīs</i>	<i>cāltēs</i>	<i>cāltos</i>	<i>cāltēs</i>	<i>cāltēs</i>
3sg.	<i>cāltā</i>	<i>cāltī</i>	<i>cāltē</i>	<i>cāltō</i>	<i>cālte</i>	<i>cāltē</i>
1pl.	<i>cāltō</i>			<i>cāltō</i>		
2pl.	<i>cāltā</i>			<i>cāltā</i>		
3pl.	<i>cālte</i>	<i>cālyā</i>	<i>cālī</i>	<i>cāltāt</i>		

	presente indicativo enfatico		
	m.	f.	n.
1sg.	<i>cāltō āhē</i>	<i>cāltē āhē</i>	<i>cāltē āhē</i>
2sg.	<i>cāltos āhes</i>	<i>cāltēs āhes</i>	<i>cāltēs āhes</i>
3sg.	<i>cāltō āhe</i>	<i>cālte āhe</i>	<i>cāltē āhe</i>
1pl.	<i>cāltō āhō</i>		
2pl.	<i>cāltā āhā</i>		
3pl.	<i>cālte āhet</i>	<i>cālyā āhet</i>	<i>cālī āhet</i>

Tab. 5

Come si vede, il presente enfatico si allinea al presente generico nel presentare al singolare le desinenze di tipo *-o- ~ -e-* (comportamento che si può pure ipotizzare rappresenti un riallineamento secondario), ma al condizionale nel presentare forme non risintetizzate alla terza plurale. Quest'ultimo fatto è significativo in quanto ci fa escludere che il presente enfatico possa essere una neoformazione secondaria basata sul presente generico.

7. Conclusioni sulla genesi del presente a doppio verbo finito

Possiamo ipotizzare a questo punto che le costruzioni a doppio verbo finito abbiano avuto origine nel momento in cui l'antico presente, soggetto in generale nelle aree occidentali a un processo di marginalizzazione funzionale, è stato trascinato, in una serie di varietà neoindoarie, nel processo di ristrutturazione del ruolo dell'ausiliare che abbiamo cercato di descrivere nelle sue grandi linee.

Va sottolineato a questo punto che il tentativo di spiegazione alternativa secondo il quale alla base delle formazioni moderne starebbero i costrutti sanscriti con *asti* + verbo finito richiedeva di immaginare, in via del tutto ipotetica, un processo di grammaticalizzazione di *asti* di fatto parallelo e distinto da quello che si osserva nell'evoluzione delle predicazioni al participio. La linea interpretativa qui proposta, che pone la genesi del presente a doppio verbo finito proprio all'interno di questo processo, pare quindi in partenza più economica.

Dal punto di vista formale il processo di grammaticalizzazione dell'opposizione tra presenza e assenza di 'essere' giustifica automaticamente la creazione di una nuova struttura attraverso l'aggiunta di forme flesse di 'essere' a una formazione preesistente. Dal punto di vista funzionale è possibile, alla luce dei dati rievocati sopra, formulare almeno tre ipotesi, che elenchiamo qui senza attribuire alcun significato all'ordine di presentazione.

La prima ipotesi è che il presente a doppio verbo finito si sia formato sul modello dell'alternanza tra forme con e senza copula nelle predicazioni al participio presente con funzione di presente. In altre parole, a partire da un'alternanza, in origine verosimilmente regolata da condizionamenti pragmatico-sintattici, tra un tipo “**calant*^o **hai*” e un tipo “**calant*^o”, entrambi con funzione di presente (eventualmente specificato in senso aspettuale progressivo), potrà essersi creato un “**calai hai*” accanto a “**calai*” (dove **-ai*, da **-ati*, rappresenta la continuazione della desinenza di presente [3sg.]).

26. Una compresenza di due formazioni di presente di origine participiale di cui l'una senza ausiliare (ma con desinenze personali innovative) e con valore imperfettivo generico e l'altra con ausiliare e con valore progressivo si trova pure in varietà pahari come la garhwali (cf. *LSI* 9/4: 291; Montaut 2006: 370, n. 13).
27. Accanto al progressivo “enfatico” la marathi conserva un progressivo senza doppio accordo di persona, ottenuto combinando ‘essere’ con il participio presente “non declinato” (un’ulteriore forma participiale utilizzata anche nei predicati complessi): *cālat āhes* ‘vai, stai andando’, cfr. Katenina (1963: 229-230).

La seconda ipotesi è che il modello per la creazione del presente a doppio verbo finito sia da rintracciarsi nella relazione tra participio presente senza ‘essere’ in funzione di condizionale o di passato imperfettivo e participio presente con ‘essere’ in funzione di indicativo presente (progressivo). In questo secondo caso una condizione necessaria per l’ipotesi è che al momento dell’introduzione della nuova formazione il continuatore dell’antico presente avesse già subito, o stesse contemporaneamente subendo, un’evoluzione funzionale sul piano temporale-modale. Si può ipotizzare ad esempio che possa aver svolto un ruolo la proprietà di apparire in contesti ipotetici comune al continuatore del presente antico e alla costruzione con il participio presente senza ‘essere’ (pur con la specializzazione del secondo costrutto per il controfattuale). Se si pensa che l’uso del presente antico come passato abituale non sia un fatto secondario rispetto all’evoluzione modale (ma su questo cf. sopra), si può pure ipotizzare che l’analoga potenzialità funzionale del participio presente senza ‘essere’ possa aver rappresentato il punto di aggancio.

Una terza ipotesi è che il modello per la neoformazione sia stata la relazione tra il participio con ‘essere’ usato con valore di presente progressivo e il participio senza ‘essere’ usato con valore di presente imperfettivo generico del tipo documentato nel *Prithvirāj rāsau* o nella awadhi antica.

Uno di questi tre inneschi può aver determinato una creazione facilmente riconducibile al semplice schema analogico del quarto elemento proporzionale:

$*calant^{\circ} : *calant^{\circ} hai = *calai : x$

dove x è appunto lo schema a doppio verbo finito $*calai hai$ ²⁸ e l’omologia tra i due antecedenti $*calant^{\circ}$ e $*calai$ risiede nella proprietà sintattica condivisa da entrambi di poter figurare autonomamente in una frase dichiarativa semplice²⁹.

Va sottolineato che, a prescindere da quale delle ipotesi si voglia scegliere, è assai plausibile che il presente indicativo a doppio verbo finito possa essere sorto in alcune varietà proto-neoindoeuropee ed essersi quindi propagato per contatto areale ad altre, eventualmente caratterizzate da sistemi non perfettamente analoghi quanto alle funzioni delle costruzioni verbali strutturalmente connesse (ossia in primo luogo presente antico e participio presente senza ‘essere’)³⁰.

28. Non è impossibile che l’innovazione si sia verificata come retroformazione. Nell’ipotesi che il tipo $*calant^{\circ} hai$ sia più frequente del tipo $*calant^{\circ}$ si può immaginare che $*calant^{\circ}$ sia interpretato come derivato sincronicamente da $*calant^{\circ} hai$ per un processo morfologico di soppressione dell’ausiliare. Sulla base di $*calant^{\circ} hai \rightarrow *calant^{\circ}$ anche $*calai$ può essere interpretato come prodotto della stessa regola, con conseguente creazione di $*calai hai$ per retroformazione flessionale.

29. Ci si potrebbe chiedere in che cosa consista l’omologia tra la funzione svolta da $*calant^{\circ}$ all’interno della perifrasi $*calant^{\circ} hai$ e quella svolta da $*calai$ all’interno della perifrasi $*calai hai$. Un tale interrogativo pare tuttavia legittimo solo all’interno di una teoria che si proponga di descrivere le perifrasi grammaticalizzate come strutture sintattiche composizionali. Sui problemi connessi con un’impostazione di questo tipo si rimanda a Spencer (2003) e alla letteratura lì citata.

30. Se si vuole porre una connessione tra il doppio verbo finito gujarati e il presente sindhi di tipo *halā tho, halā thī* ‘vado (masch., femm.)’ – come fa Hock (2014) – questa dovrà essere di tipo secondario, visto che la struttura sindhi è realizzata con materiale etimologicamente diverso. In realtà, anche dal punto di

Tutt'altro che escluso è inoltre che la nuova formazione possa aver avuto origine come calco morfologico operato da una varietà A con uso del presente antico per una funzione *x* (di presente imperfettivo generico, di passato o di condizionale, ma necessariamente e ovviamente diversa da quella di presente progressivo), sul modello di una varietà B con uso del participio senza 'essere' per la stessa funzione *x* e del participio con 'essere' come presente progressivo.

Gli scenari qui proposti richiedono, evidentemente, che, nelle aree in cui il presente a doppio verbo finito ha avuto origine, esso abbia coesistito, nello stesso sistema o in sistemi in stretto contatto, con la struttura formata da participio presente + 'essere'. Ciò è in effetti del tutto compatibile con i dati storici. Le due formazioni coesistevano nella rajasthani occidentale (gujarati) antica (Tessitori 1915: 78, 98; cfr. anche Bloch 1965: 266), hanno coesistito nella urdu scritta almeno fino al XVIII secolo (Schmidt 2003: 290) e hanno continuato a coesistere in varietà dialettali dell'area hindi almeno fino alle inchieste del *Linguistic Survey of India* (cf. in particolare LSI 9-1: 65, 73, 255).

Come si è visto, la ricostruzione che proponiamo resta parzialmente indeterminata. Dimostrato ci sembra però – e questa è la tesi che intendiamo sostenere – che sia stato lo sviluppo in neoindoario di un sottosistema verbale con opposizioni formali basate sulla presenza/assenza della copula a determinare quelle condizioni strutturali che hanno reso possibile la formazione del presente a doppio verbo finito.

Riferimenti bibliografici

- Alsdorf, L. 1936, *The Vasudevahiṇḍi, a Specimen of Archaic Jaina-Māhārāṣṭrī*, Bulletin of the School of Oriental Studies 8 (2/3): 319-333.
- Beames, J. 1879, *A Comparative Grammar of the Modern Languages of India: to wit, Hindi, Punjabi, Sindhi, Gujarati, Marathi, Oṛiya and Bangali*, Vol. III. *The Verb*, London, Trübner.
- Böhtlingk, O. von – Roth, R. (hrsgg.) 1855-1875, *Sanskritwörterbuch*, St. Petersburg, Kaiserliche Akademie der Wissenschaften.
- Bloch, J. 1906, *La phrase nominale en sanskrit*, Paris, Champion.
- 1920, *La formation de la langue marathe*, Paris, Champion.
- 1965, *Indo-Aryan from the Vedas to Modern Times*, transl. by A. Master, Paris, Adrien-Maisonneuve.
- Brockington, J. 1998, *The Sanskrit Epics*, Leiden, Brill.

vista strutturale, il presente sindhi sembra rientrare in una tipologia di perifrasi diversa, nella quale il verbo lessicale svolge *ab origine* la funzione di forma finita. Poiché il secondo elemento della formazione continua *sthīta(ka)-*, participio in *-ta-* da *sthā-* 'stare', la perifrasi sindhi pare meglio assimilabile a quella del futuro hindi (cf. *calūgā, calūgī* 'andrò [masch., femm.]'), pure formato dalla combinazione dell'antico presente con il continuatore di un participio in *-ta-* (in questo caso *gata(ka)-*, 'andato', cf. Oberlies 2005: 43).

- Bronkhorst, J. 2012, *Bhaṭṭoji Dīkṣita and the Revival of the Philosophy of Grammar*, in Ch. Watanabe, M. Desmarais, Y. Honda (eds.), *Saṃskṛta-sādhutā: Goodness of Sanskrit. Studies in Honour of Professor Ashok N. Aklujkar*, D. K. Printworld, New Delhi, 2012: 54-85.
- Bubeník, V. 1998, *A Historical Syntax of Late Middle Indo-Aryan (Aṣṭadhyāyī)*, Amsterdam, Benjamins.
- Butt, M. – Lahiri, A. 2013, *Diachronic pertinacy of light verbs*, *Lingua* 2012, <http://dx.doi.org/10.1016/j.lingua.2012.11.006>
- Cardona, G. 1965, *A Gujarati Reference Grammar*, Philadelphia, University of Pennsylvania.
- Cardona, G. – Jain, Dh. (eds.) 2003, *The Indo-Aryan Languages*, London, Routledge.
- Cardona, G. – Suthar, B. 2003, *Gujarati*, in Cardona – Jain (2003): 659-697.
- Comrie, B. 1976, *Aspect*, Cambridge, CUP.
- Condoravdi, C. – Deo, A. 2015, *Aspects shifts in Indo-Aryan and trajectories of semantic change*, in C. Gianollo, A. Jäger, D. Penka, *Language Change at the Syntax-Semantics Interface*, Berlin, De Gruyter: 261-291.
- Dahl, E. – Stroński, K. 2016, *Ergativity in Indo-Aryan and beyond*, in E. Dahl – K. Stroński (eds.), *Indo-Aryan Ergativity in Typological and Diachronic Perspective*, Amsterdam, Benjamins: 1-37.
- Deo, A. 2006, *Tense and Aspect in Indo-Aryan Languages: Variation and Diachrony* (Diss.), Stanford, Stanford University.
- Durie, M. 1997, *Grammatical structures in verb serialization*, in A. Alsina et al. (eds.), *Complex Predicates*, Stanford, Center for the Study of Language and Information: 289-354.
- Hacker, P. 1963, *Die Seinsbegriffe des Hindi: hotā hai und hai*, *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der Indogermanischen Sprachen* 78 (3/4): 249-295.
- Hock, H. H. 2014, *A morphosyntactic chain shift in the Hindi-Panjabi area: Explications and implications*, *Journal of South Asian Languages and Linguistics* 1 (1): 5-29.
- Jacobi, H. 1918, *Bhavisatta Kaha von Dhaṇavāla. Eine Jaina Legende in Aṣṭadhyāyī*, München, Bayerische Ak. der Wiss.
- Jamison, S. 1990, *The tense of the predicated past participle in Vedic and beyond*, *Indo-Iranian Journal* 33 (1): 1-19.
- Jha, S. 1958, *The Formation of the Maithili Language*, London, Luzac & Co.
- Katenina, T. E. 1963, *Očerki grammatiki jazyka maratxi*, Moskva, Isd. literatury na inostrannyx jazykax.
- Kellogg, S. H. 1893, *A Grammar of the Hindi Language*. Second edition, revised and enlarged, London, Kegan Paul.
- LSI = G. A. Grierson (ed.), *Linguistic Survey of India*, 11 voll. Calcutta, Government of India 1903-1928 (rist. Delhi, Motilal Banarsidass, 1967).
- Master, A. 1964, *A Grammar of Old Marathi*, Oxford, Clarendon Press.
- Montaut, A. 2004, *A Grammar of Hindi*, Muenchen, Lincom.
- 2006, *The evolution of the tense-aspect system of Hindi/Urdu: The status of the*

- ergative alignment*, in M. Butt, T. Holloway King (eds.), *Proceedings of the LFG06 Conference*, Stanford, CSLI Publications: 365- 385.
- 2006b, *Figures du sujet énonciateur*, in D. Ducard, C. Normand (Dir.), *Antoine Culioli. Un homme dans le langage. Originalité, diversité, ouverture*, Paris, Ophrys: 187-208.
- Navalkar, G. R. 1880, *The Student's Marathi Grammar*, Bombay, Education Society.
- Nikolaeva, I. 2007, *Introduction*, in I. Nikolaeva (ed.), *Finiteness. Theoretical and Empirical Questions*, Oxford, OUP: 1-23.
- Oberlies, Th. 2001, *Pāli. A grammar of the language of the Theravāda Tipiṭaka*, Berlin, de Gruyter.
- 2003, *A Grammar of Epic Sanskrit*, Berlin, de Gruyter.
- 2005, *A Historical Grammar of Hindi*, Graz, Leykam.
- Pischel, R. 1900, *Grammatik der Prakrit-Sprachen*, Strassburg, Trübner.
- Saksena, B. 1971, *Evolution of Avadhi (a Branch of Hindi)* [1a ed. 1937], Delhi, Motilal Banarsidass.
- Shapiro, M. C. 1989, *A Primer of Modern Standard Hindi*, Delhi, Motilal Banarsidass.
- Schmidt, R. L. 2003, *Urdu*, in Cardona – Jain (2003): 286-350.
- Sen, S. 1965, *Historical Syntax of Middle Indo-Aryan*, Indian Linguistics (Reprint Edition) 3: 355-473 (1a ed., Indian Linguistics 13, 1953: 1-140; rist. in Id., *Syntactic Studies of Indo-Aryan Languages*, Tokyo, University of Foreign Studies, 1995: 255-402).
- Singh, R. A. 1980, *Syntax of Apabhramsa*, Calcutta, Simant.
- Speijer, J. S. 1886, *Sanskrit Syntax*, Leiden, Brill.
- Spencer, A. 2003, *Periphrastic paradigms in Bulgarian*, in U. Junghanns – L. Szucsich (eds.), *Syntactic Structures and Morphological Information*, Berlin, Mouton: 249-313.
- Squartini, M. 1998, *Verbal Periphrases in Romance*, Mouton de Gruyter, Berlin.
- Strnad J. 2013, *Morphology and Syntax of Old Hindī. Edition and Analysis of One Hundred Kabīr vānī Poems of Rajasthan*, Leiden, Brill.
- Tessitori, L. P. 1914/1915/1916, *Notes on the grammar of the old western Rajasthani with special reference to Apabhramṣa and to Gujarati and Marwari*, Indian Antiquary 43 (1914), 44 (1915), 45 (1916).
- Tisdall, W. S. C. 1892, *A Simplified Grammar of the Gujarati Language, together with a short reading book and vocabulary*, London, Kegan Paul.
- Thieme, P. 1965, *Īsopaniṣad (= Vājasaneyi-Saṁhitā 40) 1-14*, Journal of the American Oriental Society 85: 89-99.
- Turner, R. L. 1936, *Sanskrit ākṣeti and Pali acchati in Modern Indo-Aryan*, Bulletin of the School of Oriental Studies 8 (2/3): 795-812.
- Varma, Dh. 1935, *La langue braj (Dialecte de Mathurā)*, Paris, Adrien-Maisonneuve.
- Weber, A. 1870, *Ueber das Saptaçatakam des Hāla: ein Beitrag zur Kenntniss des Prākrit*, Leipzig, Brockhaus.
- Wilde, Ch. 2008, *A Sketch of the Phonology and Grammar of Rājbanishi*, Helsinki: University of Helsinki.